

## «Filippo Neri, Cesare Baronio, John Henry Newman: come evitare 'lo spreco del nostro tempo'»

1. Ringrazio l'amico preside Luigi Gulia per la sua introduzione e per l'invito a presentare tre personaggi di rilievo – Filippo Neri, Cesare Baronio e John Henry Newman – sotto un aspetto indubbiamente originale: *il valore del tempo* nella vita di colui che è Padre della mia Congregazione e nella vita di due confratelli che onorano grandemente la famiglia filippina, i cardinali Baronio e Newman: il primo – Baronio (1538-1607) – un po' più giovane di Filippo, visse con Filippo buona parte della sua esistenza; il secondo – Newman (1801-1890) – scoprì Padre Filippo, attratto dal fascino di ciò che egli sinteticamente definì la “gentilezza” di lui.

Baronio e Newman ricevettero entrambi la porpora cardinalizia, che Filippo era riuscito ad eludere, ma la accettarono per un atto di obbedienza al Papa che volle onorare – in essi – il servizio alla Chiesa svolto anche in ambito culturale attraverso l'esercizio del ministero sacerdotale: Baronio, infatti, è diventato il padre della storiografia ecclesiastica non per aspirazioni accademiche, ma perché Filippo Neri lo indusse ad esporre la storia della Chiesa negli incontri formativi dell'Oratorio; Newman – che pure fu per anni professore all'Oriel College di Oxford e che è passato alla storia come geniale pensatore, grandissimo teologo, fine letterato in tutti i suoi scritti – fu sempre pastore: parroco anglicano prima della conversione, prete cattolico dopo la decisione sofferta e coraggiosa alla quale pervenne anche grazie allo studio ed alla ricerca culturale con cui ripercorse il cammino del popolo di Dio esattamente come aveva fatto Baronio: con tutta la serietà dello studioso, ma non con intenti puramente accademici, ma per la vita, come direbbe Seneca: «*Vitae discimus*»...

### 2. «Come evitare “lo spreco del nostro tempo” »...

Quando ho letto il titolo propostomi per questa relazione, ho pensato al tempo in due delle accezioni del termine:

- come lo scorrere delle ore che si può sprecare nel banale “perder tempo” della pigrizia, dell'inerzia...
- ma anche come epoca, periodo storico in cui si è chiamati a vivere e che può essere sprecato nel disimpegno a scoprirne il volto, la genesi, gli sviluppi, evadendo da esso con sterili fughe in avanti o all'indietro...

Mi sono ricordato di un noto verso di Dante, fiorentino come Padre Filippo, il quale tra i suoi libri personali teneva anche la Divina Commedia: «ché perder tempo a chi più sa più spiace» (Purg. III, 78), ...un verso che, letto nel suo contesto, può introdurci ad una riflessione su entrambe le accezioni del termine “tempo” e su entrambe le modalità dello “spreco”.

Leggo l'inizio del canto, non perché sia qui necessario richiamarne il testo, ma per il piacere di riascoltarlo...

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare' io senza lui corso?  
chi m'avria tratto su per la montagna?

La «subitana fuga» è quella di coloro che, appena giunti sulle rive del Purgatorio, indugiano ad ascoltare il canto di Casella e si sentono rimproverare da Catone: «Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo? Correte al monte» (Purg. II, 120-122) ...

Nella cantica del Purgatorio allo scorrere del tempo – e quindi al suo valore – è data da Dante la maggiore attenzione rispetto alle altre due cantiche; «*vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede*» dice il poeta nel IV del Purgatorio (v. 9)... Il Purgatorio, infatti, a differenza dell'Inferno e del Paradiso – che sono realtà eterne – è uno stato temporale, una attesa del regno eterno della beatitudine celeste ed un protendersi verso di esso ...

Quel “subitanea” che qualifica la fuga, il correre veloce delle anime, le quali hanno come unica aspirazione salire il monte “ove ragion ne fruga” – dove la giustizia di Dio, oppure la coscienza che spinge l'uomo al pentimento, stimola a salire – già fa riferimento al tempo...

Dante e Virgilio stesso si sentono toccati da quel rimprovero non ad essi indirizzato... e mentre, confusi, riprendono la via, vedono avanzare le anime di coloro che morirono nella scomunica della Chiesa, ma furono salvati dalla misericordia divina avendo chiesto perdono a Dio in punto di morte, i quali, prima di intraprendere la salita al monte, devono errare ai suoi piedi trent'anni per ogni anno vissuto in stato di scomunica.

Ad essi Virgilio chiede indicazioni, ed è qui che afferma il motivo della sollecitudine: perder tempo *a chi più sa più spiace*:

« ditene dove la montagna giace,  
sì che possibil sia l'andare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace».

Mi è capitato casualmente di leggere in un blog questa proposta di discussione: «Perdere tempo a chi più sa più spiace diceva Dante. I Latini invece apprezzavano l'otium. Voi che ne pensate?».

“Invece”?

C'è contrapposizione tra l'*otium* dei Latini (...mi auguro che lo scrivente si riferisse all'*otium* di cui parla Seneca nelle *Epistolae ad Lucilium*, o nel *De brevitae vitae*, o nel *De tranquillitate animi*... oppure Cicerone nel *De Officiis* quando scrive, ad esempio: «*Scipionem...dicere solitum scripsit Cato... numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset*»: Catone ha scritto che Scipione era solito dire che non era mai meno disimpegnato di quando era disimpegnato, né meno solo di quando era solo (III, cap. I)... e il dantesco *perder tempo a chi più sa più spiace*?

L'*otium* dei Latini – di quello negativo, che essi pure conoscono, non c'è neppur motivo di trattare... – è proprio il contrario dello “*spreco del nostro tempo*”, poiché questa preziosa realtà richiede, per non essere sprecata, la consapevolezza che deriva dalla riflessione, dal pensiero... Non è la frenesia ad indurre Dante e Virgilio a camminare sollecitamente, a non indugiare vanamente, ma la convinzione del valore del tempo e la coscienza del fine a cui tendono le azioni.

3. **Padre Filippo**, mi pare di poter dire, non sprecò il tempo in nessuna delle due accezioni che diamo al termine.

a) Di lui Alessandro Illuminati affremava al processo di canonizzazione: «*Et non voleva che si dicesse: 'Philippo riposa' o 'è ritirato'. [...] Mai era trovato in otio: sempre o libri o corone in mano*» (*Processo*, I, 142).

Disponibile a tutti, e a tutte le ore, approfittava di ogni momento libero da impegni per pregare e per riflettere... Come sappiamo che gustava momenti di solitudine, quando se li poteva permettere: salendo, ad esempio, sul terrazzino che a S. Girolamo, dove andò ad abitare appena ordinato prete, o alla Vallicella dopo il 1583, si era fatto costruire per avere un luogo da cui “guardare il cielo” pregando e pensando all'aperto, ... persino d'inverno, rivestito di una famosa “camiciola rossa”; ... e quando ridiscendeva in camera chi lo aspettava



rimaneva stupito di come egli, già anziano, non soffrisse il freddo, neppure nei mesi invernali... Erano i momenti ai quali – fin da giovane, come ricordano al processo canonico i pochi amici sopravvissuti di quel tempo – Filippo dedicava spesso le ore notturne...

Aveva abbandonato presto i corsi di studio alla Sapienza ed alla Scuola degli Agostiniani; ma non fu certo per scarsa volontà o per mancanza d'interesse verso quelle discipline...

Padre Gallonio che lo conobbe bene per lunga familiarità, attesta: «*Anchorchè lo studio del nostro Padre fosse oratione continua, nondimeno, quando voleva ragionare de materia de theologia, de philosophia o lettere humane, le haveva tanto fresche come se le havebbe studiate all'hora*» (Processo, I, 194).

Fin dai tempi della sua vita cosiddetta “eremitica” (i primi anni della sua permanenza a Roma, dove era giunto intorno ai vent'anni, e solo sedici anni dopo sarebbe diventato prete...) era forte in Filippo l'esigenza di portare a Cristo coloro che incontrava, o che andava a cercare. Da laico e da sacerdote, l'apostolato che esercitò fu soprattutto quello semplice dell'incontro, come scrive il p. Bacci: «*Filippo si accostava alla spicciolata, ora questo, ora quello [...] divenivano presto suoi amici*» (Vita, I, VIII, 1).

L'autenticità dei rapporti personali, frutto della sua bella umanità, ma anche dell'esercizio ascetico che lo plasmava, diventava – e non per strategia – il metodo della sua evangelizzazione: attraverso il calore dell'amicizia passava l'annuncio della Parola, senza discorsi elaborati, nella semplicità saporosa di un invito, come è quello che da giovane rivolgeva in Banchi a gente troppo indaffarata o oziosa: «*Be', fratelli, quando volemo cominciare a fare bene?*» (Processo, II, 105). Marcello Vitelleschi, che dà questa testimonianza, aggiunge un elemento prezioso: «*andava in Banchi a essortare quelli giovani de' fondachi*”, et servire a Iddio».

Questa disposizione all'amicizia – divenuto prete – assunse in Filippo i caratteri della paternità, ma senza perdere i suoi connotati originari: “Padre” era l'unico titolo che Filippo accettasse volentieri, «*perché – diceva – questo sona amore*» (Processo, IV, 105).

La «*schola di santità et di hilarità cristiana*», come l'abate Maffa (Processo, II, 85), definisce l'Oratorio di padre Filippo, è fondamentalmente l'acquisizione della semplicità evangelica, di cui dà testimonianza anche l'eretico Paleologo il quale, dopo aver incontrato Padre Filippo alcune volte, al momento dell'esecuzione in Campo de' Fiori domandò: «*ubi est ille vir qui loquitur in simplicitate evangelii?* » (Processo, I, 269).

b) Filippo non solo non ha perduto tempo – lui, amante delle clessidre che segnavano la mezz'ora di durata dei sermoni nell'Oratorio, e possessore anche un bellissimo orologio da tasca che si conserva alla Vallicella – ma non lo ha perduto neppure nell'accezione di “epoca storica” in cui si trovò a vivere...

«*Vir prisca temporis*» (uomo del tempo antico), lo definì Newman: innamorato dell'età apostolica della Chiesa, dell'età fervida dei martiri (di qui il fascino che esercitavano su di lui le catacombe!), Filippo non viveva in quei secoli, ma nel suo tempo..., l'età della Riforma Cattolica da lui vissuta senza rinunciare all'Umanesimo da cui accolse, alla luce della fede cristiana, la rinnovata stima per tutto ciò che è autenticamente umano. Cosicché, diversamente da altri esponenti della vita devota, dai quali pure attinse utili insegnamenti di vita, egli fu sensibile anche alla bellezza che si manifesta nella natura e nell'arte: predilesse gli spazi aperti, i colli e “le vigne” di Roma, le “Sette Chiese” dove conduceva con sé i suoi discepoli, amò la musica ed il canto, fu attento alle espressioni delle arti figurative... Sostava spesso, alla Chiesa Nuova, nella cappella della Visitazione di Maria (Processo, IV, 116-117) dove già era esposta la tela del Barocci. «*Vi si intratteneva volentieri – ricorda il Bacci – piacendogli assai quell'immagine del Barocci*» ...

4. In questa «*Schola di santità et hilarità cristiana*» – l'Oratorio, plasmato da Padre Filippo sulla “*discretio*” – misura, equilibrio, moderazione, proposta della normalità, diffidenza per atteggiamenti sublimi e straordinari, ragionevolezza, semplicità, gusto dell'essenzialità, ripudio di

ogni tortuosità ed arrovellamento – si formò **Cesare Baronio** da quando giunse a Roma da Napoli, nel 1557, studente di diritto, non ancora ventenne; e qui maturò il suo desiderio di dedicarsi al servizio della Chiesa a contatto con Padre Filippo che, due anni prima di morire, lo scelse come suo successore, oltre che come suo confessore.



Il Baronio fu ordinato prete nel 1564, l'anno che gli storici definiscono "il primo della Chiesa post-tridentina". Ma la sua attività apostolica era iniziata da un quinquennio, da quando Padre Filippo lo incaricò nell'Oratorio di esporre la storia della Chiesa, al cui studio Baronio si dedicò con tanta serietà che, allorché iniziò a pubblicare i poderosi tomi degli *Annales*, già aveva a disposizione un immenso materiale.

Con unanime favore già erano stati accolti il *Martirologio*, alla cui revisione si era dedicato con severi studi dal 1580 per incarico di Gregorio XIII, ed il grosso volume in folio delle "Adnotationes", e la sua fama di studioso si diffondeva nel mondo di pari passo con l'inventiva di Padre Filippo nell'escogitare ogni mezzo per esercitare il discepolo nell'umiltà: «Faticava tanto – scrive il Ricci – intorno all'ardua e vasta impresa degli Annali Ecclesiastici [...] ed era cosa di stupore come quel degno sacerdote potesse respirare sotto sì grave mole di studij [...] e tutto senza ajuto d'alcuno [...] Con tutto ciò S. Filippo voleva che nel medesimo tempo avesse il carico della Parrocchia, che assistesse al confessionario, come gli altri di Congregazione, che facesse in chiesa i soliti ragionamenti al popolo tre volte la settimana, che fosse Preposito di Congregazione, che osservasse puntualmente tutto l'Istituto...».

A Cesare Baronio, impegnato nel buon uso del tempo, non sfuggivano le esigenze dell'epoca in cui viveva, caratterizzata dall'impegno per la salvezza delle anime che tornava a risplendere di nuova luce, come scrive Jedin: «Il concetto nuovo era che la *salus animarum* fosse concepita come idea centrale della Chiesa... S'imparò che [...] occorreva trovare delle guide e dei medici di anime per il popolo cattolico» (H. JEDIN, *Riforma Cattolica o Controriforma?*, Brescia, 1957, p. 35); anche la sua opera storiografica è testimonianza altissima dell'attenzione alla propria epoca: vi si dedicò attraverso la ricerca e lo studio delle fonti; volle rispondere, in maniera correttamente documentata e metodologicamente fondata, alle provocazioni del Protestantismo, in particolare alle "Centurie di Magdeburgo": un intento ed un metodo che rivelano in Baronio e nel suo maestro Filippo la presenza di "antenne" speciali per comprendere il proprio tempo e per evitare di "specarlo".

5. Del grande oratoriano **John Henry Newman** – lo fu per 43 degli 89 anni della sua vita: la metà – anche in occasione della recente beatificazione, eccezionalmente celebrata dal Papa in persona, in deroga a quanto lo stesso Benedetto XVI aveva stabilito per i riti di beatificazione – una messe di libri e di articoli ha arricchito il già ampio panorama delle pubblicazioni...

Lascio a Giovanni Paolo II un rapido accenno al tempo in cui Newman visse, l'epoca a cui egli, uomo di libri e di biblioteche, non si sottrasse, ma che affrontò con quella fede vissuta e testimoniata che gli meritò l'onore degli altari:

«Newman nacque in un'epoca travagliata non solo politicamente e militarmente, ma anche spiritualmente. Le vecchie certezze vacillavano e i credenti si trovavano di fronte alla minaccia del razionalismo da una parte e del fideismo dall'altra. Il razionalismo portò con sé il rifiuto sia dell'autorità sia della trascendenza, mentre il fideismo distolse le persone dalle sfide della storia e dai compiti terreni per generare in loro una dipendenza insana dall'autorità e dal soprannaturale.

*In quel mondo Newman giunse veramente a una sintesi eccezionale fra fede e ragione che per lui erano “come due ali sulle quali lo spirito umano raggiunge la contemplazione della verità” (cfr. Fides et ratio, Introduzione; cfr. ibidem, n.74)» (Lettera commemorativa del bicentenario della nascita).*



Presentare in rapidissima sintesi la grande figura di Newman in relazione alla serietà con cui visse il proprio tempo, è ardua impresa, tanto più nel breve spazio che possiamo qui dedicargli. Accennerò perciò a qualche elemento soltanto, consigliando, a chi è interessato a conoscerla meglio, la lettura di qualcuno degli ottimi libri anche recentemente pubblicati.

- Il primo accenno: per la fondazione del primo Oratorio inglese, Newman scelse Birmingham e specificamente il quartiere di Egbaston: un mondo che stava profondamente cambiando sotto le spinte della nascente industrializzazione: imprenditori bisognosi di un approccio razionale alla fede cristiana, e classi più umili, ugualmente bisognose di essere rieducate alla fede. ... Quanto sia stata coraggiosa questa scelta per un uomo di grande cultura e intellettuale per vocazione, non è il caso di dire...

- E poi, sempre sulla linea della comprensione del proprio tempo storico – un accenno a quanto Newman pose al centro del famoso “Discorso del biglietto” pronunciato a Roma nel 1879 per la nomina a cardinale. Parlò dei disastrosi effetti del liberalismo religioso e lo definì così:

«Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo cui non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro, e questa è una convinzione che ogni giorno acquista più credito e forza. È contro qualunque riconoscimento di una religione *come vera*. [... Per il liberalismo] la religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale».

In un altro discorso, intitolato “*L'incredulità dei tempi futuri*”, meno noto di questo ma altrettanto importante, pronunciato sei anni prima, Newman, guardando al futuro, come era sua abitudine, ma con gli occhi ben aperti sul presente in cui quel futuro già è in nuce, descrisse la società che si sarebbe sviluppata dopo l'800. Parlò dell'influenza sempre minore che le comunità cristiane avrebbero avuto; della resistenza al cattolicesimo; delle difficoltà create dagli scandali; dei problemi sorti da pensieri futuri – ciò che possiamo definire la cultura dei media del momento –; delle difficoltà che, in ogni caso, esistono nella religione rivelata... Problemi tutti che si riassumono, per Newman, in una sola frase: «il cristianesimo non ha mai fatto l'esperienza di vivere in un mondo puramente e semplicemente non religioso»...

Quanto vera fosse questa previsione ce lo dice il presente della Chiesa e della società... Ma l'analisi di Newman non era orientata a coltivare lo sconforto; vedeva con grande intelligenza ciò che tanti altri – anche ecclesiastici di alto grado – non vedevano, e si impegnava ad agire nel proprio ambito e nel proprio ambiente...

Comprese bene il valore di quest'uomo Papa Leone XIII che lo volle cardinale, e pose il suo nome in testa alla lista come indicazione delle linee fondamentali del suo pontificato, lui che condivideva con Newman l'impostazione della apertura e, al tempo stesso, della fedeltà alla tradizione; l'atteggiamento di libertà riguardo alla ricerca scientifica in diversi campi di studio, nelle discipline storiche e bibliche, nelle questioni di sociologia, di filosofia, di teologia...

«Il cardinale Newman – ha detto Papa Benedetto XVI già durante il viaggio aereo che lo portava nel Regno Unito – è un uomo moderno, che ha vissuto tutto il problema della modernità, che ha vissuto anche il problema dell'agnosticismo, dell'impossibilità di conoscere Dio, di credere.

Un uomo che è stato in tutta la sua vita in cammino, nel cammino di lasciarsi trasformare dalla verità in una ricerca di grande sincerità e di grande disponibilità, per conoscere meglio e per trovare, accettare la strada per la vera vita. Questa modernità interiore, del suo essere e della sua vita, implica la modernità della sua fede. Non è una fede in formule di un tempo passato: è una fede personalissima, vissuta, sofferta, trovata, in un lungo cammino di rinnovamento e di conversioni.

E' un uomo di grande cultura, che da una parte partecipa nella nostra cultura scettica di oggi – alla questione se possiamo capire qualcosa di certo sulla verità dell'uomo, dell'essere o no, e come possiamo arrivare alla convergenza delle probabilità.

Un uomo che, d'altra parte, con una grande cultura della conoscenza dei Padri della Chiesa, ha studiato e rinnovato la genesi interna della fede e riconosciuto così la sua figura e costruzione interiore»

E per concludere: l'uso del tempo in Newman, come valore e ricchezza delle ore che scorrono...

- La fugacità del tempo conferisce alla vita umana la sua serietà: «Il tempo – scrisse Newman – non si ferma per nessuno; avanza e passa. L'appello è stato lanciato: bastò una parola. La parola è detta: se non si accetta è subito troppo tardi. L'ora è trascorsa; se non afferriamo l'istante, questo è perduto. Cristo era come un viaggiatore diretto verso il cielo; proseguiva nel suo viaggio senza tornare indietro. Viaggiava lungo il lago di Galilea, l'oltrepassava (cf. Mt 4,18), gli passava accanto (Mc 2,14), non si fermava mai. Tocca agli uomini raggiungerlo; se invece lo si lascia passare, la chiamata viene indirizzata ad altri» (*Parochial and Plain Sermons*, VIII, 21).

Il Signore dà la grazia per il tempo, ma non dà tempo infinito per rispondere alla grazia; vuole che cogliamo la grazia nel tempo in cui essa ci è offerta.

Il dono del tempo è prezioso: «qui sulla terra – scrive Newman – vivere è mutarsi, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni». La sua conversione alla Chiesa cattolica ne è esempio eloquente: quando durante lo studio su “Lo sviluppo della dottrina cristiana” riconobbe che i recenti insegnamenti cattolici non sono espressione di corruzione ma di sviluppo del deposito originario della fede, egli decise, senza dilazione, di bussare alla porta della Chiesa cattolica. Questo studio, rimasto incompiuto, finisce con il “Nunc dimittis” e le parole: «Il tempo è breve, lunga è l'eternità».

GRAZIE del vostro ascolto paziente!

Edoardo Aldo Cerrato, C. O.